



◆ Oggi il vertice dei ministri degli Esteri Pre-incontro tra Albright e Ivanov Già stasera potrebbe esserci la svolta

◆ L'accordo strategico sarà presentato a Mosca: è prevista anche la presenza di una componente armata

◆ Un'amministrazione provvisoria decisa dal Consiglio di sicurezza dovrebbe garantire gli abitanti kosovari

Il piano del G8 per porre fine alla guerra

Sette punti all'ordine del giorno. Fine dei raid al primo segnale di ritiro

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES «I serbi diano solo un minimo segnale sulla volontà di iniziare il ritiro delle forze dal Kosovo...». La frase di speranza di un alto funzionario europeo ha colto ieri, alla vigilia della riunione dei ministri degli Esteri del G-8 (Usa, Russia, Giappone, Germania, Francia, Italia, Gran Bretagna e Canada), il punto di svolta che potrebbe cambiare lo scenario dei Balcani. Dalla guerra in corso all'immediata sospensione della repressione serba e dei raid aerei della Nato. Potrebbe essere lo spiraglio, il tanto invocato spiraglio che spalancava le porte all'iniziativa politico-diplomatica delle Nazioni Unite fatta di una risoluzione del Consiglio di sicurezza che autorizza il dispiegamento di una forza internazionale, anche armata, e dell'avvio di un'amministrazione provvisoria del Kosovo affidata all'Unione europea. Dal Potesberg, il castello del governo tedesco che sovrasta la capitale, se fosse possibile fugare tutti i dubbi, i sospetti ed i timori che circondano l'atteggiamento di Slobodan Milosevic, potrebbe partire già stasera il disco verde dei più grandi paesi, Russia compresa, per cominciare a scrivere un definitivo «piano di pace» sotto gli auspici dell'Onu. La prudenza è d'obbligo e lo stesso ministro russo, Igor Ivanov, pronto ad incontrare Madeleine Albright prima di sedersi al tavolo, non sprizza ottimismo sulle possibilità di un successo del G8. Tuttavia c'è già una novità nel dossier che i ministri si troveranno a consultare questo pomeriggio, dopo che Clinton avrà esaurito i suoi incontri con il cancelliere Schröder ed il ministro Fischer. È quella sulla forza internazionale su cui Mosca è pienamente d'accordo. Una forza armata.

L'agenda dei ministri del G8 contiene, in sequenza, tutti i temi scottanti della crisi ed i passi per superarla, racchiusi in sette punti: 1) l'immediata e verificabile fine della violenza e della repressione in Kosovo; 2) il ritiro delle forze militari, paramilitari e di polizia; 3) il dispiegamento di una «presenza internazionale civile e di sicurezza» che sia autorizzata dalle Nazioni Unite; 4) l'insediamento di un'amministrazione provvisoria decisa dal Consiglio di sicurezza per garantire a tutti gli abitanti del Kosovo le condizioni di una vita normale e pacifica; 5) il ritorno di tutti i rifugiati e l'accesso alle organizzazioni umanitarie; 6) l'avvio di un

processo politico per un accordo quadro che vari un «sostanziale autogoverno» per il Kosovo, tenendo in conto gli accordi di Rambouillet ed i principi di sovranità ed integrità territoriale della Repubblica jugoslava, insieme alla demilitarizzazione dell'Uck; 7) un approccio generale ai problemi dello sviluppo economico e della stabilizzazione della crisi.

Come si può notare, sono due i punti cruciali: la presenza di una forza di «sicurezza», vale a dire armata, e il richiamo all'autogoverno. E di essi, molto significativamente, v'è traccia consistente nel famoso piano di pace dell'invitato russo Cernomyrdin che costituirà, anch'esso, un importante fetta della discussione del G8. Al terzo punto della proposta di Mosca si parla, infatti, di una «missione internazionale civile e sotto l'egida delle Nazioni Unite». L'accordo di Mosca esiste, manca soltanto quello di Belgrado. Anche a proposito dello status del Kosovo, la proposta di Cernomyrdin prevede apertamente l'avvio di un processo politico che si incentri sull'accettazione di un quadro di «estesa autonomia» e tenendo conto i testi di Rambouillet e la sovranità ed integrità della Jugoslavia. Ed, in quest'ottica, il ruolo del Palazzo di vetro è fondamentale. Il ministro francese, Hubert Vedrine, conferma che il G8 ha dato disposizione ai suoi diplomatici per stendere la risoluzione del Consiglio di sicurezza.

Le parole si inseguono l'un l'altra, nell'agenda non ufficiale del G8 (un cosiddetto «non paper», un «non documento») e nel piano russo. In quest'ultimo si trova la quasi singolare assonanza anche con il piano che venne formulato dalla Germania: quello con la parolina magica che fa riferimento all'inizio del ritiro delle forze serbe, il segnale, verificabile, che porterebbe alla sospensione dei bombardamenti. Il problema è sempre quello dei tempi e degli attori: chi ritira cosa? E quando si inizia a farlo? I russi propongono: si fissa il «giorno x» in cui Belgrado annuncia l'inizio del ritiro dal Kosovo dei militari e della polizia, e la Nato «simultaneamente» annuncia la sospensione degli attacchi garantendo «che non vi sarà alcuna operazione terrestre». Su questo si tratta anche qui a Bonn, principalmente sulla natura della forza internazionale. Interessante appare un codicillo che i russi hanno messo all'ultimo punto del loro



Foto di Diether Endlicher Ansa-Epa

Entro luglio 60mila soldati in Kosovo

Clinton a Bruxelles. Indiscrezioni su una possibile invasione di terra



DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Non erano neanche le sette ieri mattina quando Bill Clinton è arrivato alla sede del comando generale della Nato, per l'occasione blindata come un fortino. Il sorriso del presidente non era dei più smaglianti: la notizia della morte di due militari precipitata con l'elicottero Apache sulle colline albanesi l'aveva raggiunto in volo sull'Atlantico. Non una parola ai giornalisti, giusto una stretta di mano con Javier Solana davanti ai fotografi e poi un paio d'ore di riunione con il segretario generale, con Wesley Clark, Klaus Naumann, e Madeleine Albright e William Cohen che avevano fatto il viaggio con lui. Di cosa hanno parlato? Stando ai portavoce dell'Alleanza il generale Clark si è limitato ad informare Clinton degli ultimi sviluppi della guerra. Sviluppo positivo: «La direzione jugoslava e le sue forze militari di sicurezza potrebbero cedere da un momento all'altro», ha detto Clark al presidente. «Stiamo vincendo, la campagna aerea sta dando i risultati sperati», ha aggiunto - citato dal portavoce Jamie Shea - il presidente del Comitato mili-

ro piano, quando si delinea lo scenario per l'affermazione di un «processo politico». Si parla di un «eventuale» accordo tra Milosevic e Rugova sullo status del Kosovo. Se dovesse accadere, si anticipa, esso «dovrà essere preso in considerazione». È a Roma per questo il leader dei moderati kosovari?

Il piano, quando si delinea lo scenario per l'affermazione di un «processo politico». Si parla di un «eventuale» accordo tra Milosevic e Rugova sullo status del Kosovo. Se dovesse accadere, si anticipa, esso «dovrà essere preso in considerazione». È a Roma per questo il leader dei moderati kosovari?

Il piano, quando si delinea lo scenario per l'affermazione di un «processo politico». Si parla di un «eventuale» accordo tra Milosevic e Rugova sullo status del Kosovo. Se dovesse accadere, si anticipa, esso «dovrà essere preso in considerazione». È a Roma per questo il leader dei moderati kosovari?

Il piano, quando si delinea lo scenario per l'affermazione di un «processo politico». Si parla di un «eventuale» accordo tra Milosevic e Rugova sullo status del Kosovo. Se dovesse accadere, si anticipa, esso «dovrà essere preso in considerazione». È a Roma per questo il leader dei moderati kosovari?

Il piano, quando si delinea lo scenario per l'affermazione di un «processo politico». Si parla di un «eventuale» accordo tra Milosevic e Rugova sullo status del Kosovo. Se dovesse accadere, si anticipa, esso «dovrà essere preso in considerazione». È a Roma per questo il leader dei moderati kosovari?

Il piano, quando si delinea lo scenario per l'affermazione di un «processo politico». Si parla di un «eventuale» accordo tra Milosevic e Rugova sullo status del Kosovo. Se dovesse accadere, si anticipa, esso «dovrà essere preso in considerazione». È a Roma per questo il leader dei moderati kosovari?

Dann propone missione umanitaria

Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha proposto l'invio di una missione in Jugoslavia per valutare i bisogni umanitari. Lo hanno reso noto ieri fonti diplomatiche secondo le quali l'iniziativa è stata però accolta con scetticismo da Stati Uniti e Russia. Secondo quanto riferisce il quotidiano «New York Times», Annan ha detto che il suo vice per gli affari umanitari Sergio Vieira de Mello ha scritto l'altro ieri al rappresentante jugoslavo all'Onu per ottenere il via all'ingresso nel paese della missione, che sarebbe destinata a «preparare il terreno per il rientro dei profughi in Kosovo». Se Belgrado darà luce verde, un team di dieci agenzie Onu potrebbe partire già sabato per visitare le province jugoslave. Ma all'Onu russi e americani hanno affermato di non aver avuto tempo per studiare l'iniziativa e ne hanno fermato il cammino in Consiglio di Sicurezza.

TESI CONTRAPPOSTE

L'incubo della spartizione o la tentazione della resa totale

JOLANDA BUFALINI

Quella porta socchiusa alla soluzione negoziale che 48 ore fa, quando in Italia era notte e a Washington Bill Clinton si apprestava a incontrare Viktor Cernomyrdin e Jesse Jackson, si è andata rapidamente richiudendo? Sembra che di sì, nonostante il colpo a favore della via diplomatica messo a segno con l'arrivo di Rugova in Italia. Almeno a giudicare dai russi e dagli inglesi che mettono le mani avanti.

Ma allora cosa dettava le parole distensive di Clinton, la preoccupazione degli effetti della missione di Jackson sull'opinione pubblica americana? La necessità di dare il benvenuto all'invitato di Eltsin? L'effettiva necessità di negoziare mentre si combatte? Probabilmente c'è un po' di verità in tutte queste ragioni. E cosa si nasconde dietro quelle schermaglie sulla composizione della forza di interposizione che vedono un continuo tira e molla fra russi, serbi e Nato? Ne abbiamo parlato con due esperti.

Daniel Serwer, special fellow allo US Institute of Peace a Washington, si occupa delle ricerche sull'area che comprende Serbia, Kosovo e Montenegro. Serwer è stato incaricato d'affari in Italia, che conosce bene, e ci tiene a sottolineare il ruolo «ammirevole della leadership di D'Almeida, nelle due direzioni della solidarietà all'alleanza e della ricerca di una soluzione diplomatica». L'altro esperto è Carlo Maria Santoro, professore universitario, storico ed ex sottosegretario alla Difesa.

«La soluzione negoziale non mi sembra matura - sostiene Serwer - perché il minimo che la Nato può accettare è molto più di ciò che Milosevic ha offerto finora». Qualsiasi soluzione che non consenta a un milione di profughi di tornare a casa, sostiene lo studioso americano, «è inadeguata perché destabilizzante per la Macedonia e l'Albania e perché se solo una

parte del Kosovo sarà restituita agli albanesi continuerà la lotta armata dell'Uck. E, alla fine, è proprio contro l'instabilità dell'area che ci si è mossi». Il criterio fondamentale, perciò, è il ritorno e se le forze serbe restano in Kosovo «questo è in pratica impossibile». Il problema della presenza delle forze Nato lì, dunque, «non è di prestigio dell'organizzazione» ma è che «senza una forza vera e credibile i profughi non torneranno indietro».

«Se la Nato non vince per bene entra in crisi», fa il controcanto Carlo Maria Santoro. «perché ha messo in atto la sua azione più forte proprio nel momento in cui sta tentando la sua legittimazione su un po' forzata che da struttura delle guerre fredde la deve trasformare in una organizzazione di sicurezza collettiva che si allarga verso Est, ma negli interessi occidentali».

«Ha presente Srebrenica?», chiede l'americano ricordando il

massacro della popolazione musulmano-bosniaca che avrebbe dovuto essere difeso dai soldati Onu, il contingente olandese che lasciò entrare gli uomini di Mladic e Karadzic nell'enclave protetto dalle Nazioni Unite. È una storia che non si può ripetere, «ci sono proposte che sembrano di pace e invece sono molto pericolose». Ed entriamo così nel contenzioso di questi giorni sulla composizione e sul comando della forza di interposizione: «La Nato non rinuncerà mai ad essere il nucleo fondamentale e non vuole modificare una struttura di comando che è complicata ma roduta. Non si può avere, come in Bosnia, Akashi, un civile nominato dall'Onu al comando della missione». Ma questo non significa che il ruolo dell'Onu sia solo quello di autorizzare, può avere una funzione «molto importante di polizia».

È proprio il ruolo che Cernomyrdin vorrebbe affidare alla Nato, tenendo per russi e ucraini, o per le new entries della Nato gli armamenti pesanti. Non se ne parla nemmeno: «La Nato non metterebbe mai la sicurezza dei propri uo-

mini (e dei kosovari) in mano ai russi. Un principio essenziale della sua dottrina militare è la capacità di autodifesa».

Di questo è sicuro anche Santoro: «Dopo i disastri della Bosnia e della Somalia la Nato sotto l'Onu non ci va più». Ma è anche convinto che si deve leggere fra le righe delle ragioni umanitarie che hanno determinato la guerra. E lui ci legge ragioni molto realistiche di una valorizzazione della Nato che è passata attraverso tre fasi (Golfo, Bosnia, Kosovo) «che sostituisce e impedisce la nascita di un polo europeo». Anche perché, dice, «gli europei non sono abituati a parlare in gruppo, ad avere una voce sola». A questo punto, aggiunge, «il primato americano non è in discussione ma se la Nato non vince anche l'Unione Europea ci si gioca la carriera».

Vincere. Che significa vincere? L'incubo di Serwer è la sparti-

zione. «Se ne parla poco ora ma certamente da Milosevic verrà una proposta in tal senso. Del resto ha già ottenuto, quando stava perdendo, il 49% della Bosnia da Holbrooke». La spartizione, sostiene, è «il risultato logico di una soluzione negoziale». Ecco, allora, cosa si nasconderebbe dietro le diatribe sulla composizione delle forze di interposizione perché, a quel punto, sarebbe anche logico che da una parte ci fossero i russi e dall'altra la Nato. «Ma nel Kosovo - sostiene Serwer - in tutto il Kosovo devono tornare i kosovari albanesi».

Serbi ce ne erano pochi prima e, purtroppo saranno ancora meno dopo».

Si deve stare attenti, sostiene Santoro, ai rischi idealistici, un po' missionari, che caratterizzano gli anglo-americani. «Perché si possono produrre irrigidimenti reciproci con la pretesa di sconfitta totale. L'incontro a Casablanca di Roosevelt e Churchill pro-

lungò la guerra mondiale di un anno perché la prospettiva della resa senza condizioni spinse tedeschi e giapponesi a resistere». Quanto alle prospettive concrete della «soluzione diplomatica», anche Carlo Maria Santoro non ci crede molto. «Le armi della diplomazia sono state usate e sono fallite a Rambouillet. Ora negoziare con le sole parole non basta».

E la Russia, che ruolo sta svolgendo? «La nuova Russia - sostiene Daniel Serwer - non giustifica Milosevic, anche se non possono dirlo. Ed è interessata, come noi, alla stabilità. Ha due problemi, il primo che è il suo cliente Milosevic non ha i suoi stessi interessi. E non è chiaro quanto sia in grado di premere su di lui. Il secondo, non creare un precedente che potrebbe creare problemi in casi come la Cecenia».

Santoro: «L'area slavo ortodossa è in decadenza, la Russia si illude di contare. In realtà per gli Stati Uniti i musulmani sono molto più importanti, per la Turchia, per l'Asia centrale. La Nato piuttosto si gioca la Grecia ma non la Turchia. Alla fine, i rapporti di forza conta-

